

proponeva come l'espressione tangibile dei Francesi nella loro veste di rappresentanti dell'impero. La nuova gestione della zona si profilò alla stregua di una signoria territoriale.

Nella seconda metà del XIV secolo Staggia fu ceduta a Firenze ed entrava nel suo dominio, trasformandosi da centro autonomo e importante a centro molto periferico di un ben più ampio stato.

Anche a Colle, con la discesa di Arrigo VII e la ripresa dell'offensiva ghibellina, si affermò un vero e proprio potere di tipo signorile organizzato intorno alla famiglia dei Tancredi; fu un breve periodo, poiché già con la fine della pressione ghibellina nel 1329, la signoria venne stroncata dai fiorentini²⁴⁸.

Sino dai decenni iniziali del XIV secolo, vediamo comunque l'organismo comunale continuare e rafforzare il proprio ruolo di coordinatore e regolamentatore dell'economia, entrando nella gestione diretta delle strutture molitorie.

La grande attenzione verso tale attività sembra mostrare l'esistenza di un'economia improntata soprattutto sull'agricoltura, ma Colle si distingueva già per la lavorazione della lana²⁴⁹, continuava a primeggiare nella forgiatura dei metalli e aveva successo nel nuovo settore imprenditoriale della produzione della carta²⁵⁰.

Con l'acquisto di almeno 15 mulini nel distretto, derivarono significative modifiche nella gestione degli edifici e all'uso delle acque; è l'*imprinting* della politica industriale che l'ente iniziò a perseguire: quattro "domus molendinorum" erano da grano, altrettante erano definite "da carta", un edificio per la lavorazione della lana contava nove gualchiere e cinque tiratoi, quattro magli "ad arrotandum", due "domus" di cui non si conosce la funzione erano fornite di caldaie di rame che potevano servire sia per tingere la lana che per produrre la colla da carta²⁵¹.

La crisi di metà XIV secolo vide il Comune continuare nella tradizione imprenditoriale insita nella nascita del *central place* stesso.

Furono garantite le strutture primarie per il funzionamento degli edifici produttivi (in particolare le canalizzazioni) e in seguito vennero effettuati investimenti anche consistenti per le gualchiere da lana e da carta nonché per i magli di ferro²⁵². A tutto questo fu accompagnata una politica di agevolazioni per le attività degli artigiani contemporaneamente al positivo tentativo di attrarre manodopera specializzata da fuori, anche extra-regionale²⁵³.

Marco Valenti

Appendice

Ruote, mulini. Gualchiere "andanti ad acqua" a Colle Val d'Elsa (secoli XI-XX)

Alle origini della storia di Colle Val d'Elsa un posto di primo piano spetta alle canalizzazioni (indicate comunemente come "gore") che caratterizzano la parte di fondovalle della città.

²⁴⁸ CAMMAROSANO-PASSERI, 1984, p. 66.

²⁴⁹ Nella prima metà del Trecento era comunque il settore nettamente predominante; la circolazione del prodotto risultava già piuttosto estesa e gli edifici da lana avevano un raggio di vendita assai vasto se paragonato agli altri comuni limitrofi (andava da Volterra a Radicondoli, Casole e Poggibonsi; MUZZI, 1995, p. 239).

²⁵⁰ Introdotta probabilmente da immigrati dalle Marche, Ascoli e Fabriano in particolare; MUZZI, 1995, p. 243 e nn. 79-82.

²⁵¹ MUZZI, 1995, pp. 221-222.

²⁵² MUZZI, 1995, p. 241 e n. 70.

²⁵³ MUZZI, 1995, pp. 242-243.

Il primo sviluppo urbano di Colle, infatti, soprattutto nella zona del Piano, fu certamente stimolato dalla "gora" più antica, che portava le acque dell'Elsa da San Marziale verso l'abitato di Spugna, sfruttando la naturale pendenza del terreno.

Questa prima gora si può far risalire all'XI secolo, subito dopo che le terre, in cui si svilupperanno il Castello e il Piano (oltre a Spugna, l'area della Badia, Spertolo e la zona di Campolungo), erano passate sotto la gestione dei conti Aldobrandeschi e da loro affidate all'abbazia di Sugna²⁵⁴. Fino ad allora nel tessuto urbano di Colle (il Castello, il Piano, Borgo Santa Caterina) prevaleva la campagna: nei documenti sono ricordate case attorno alla chiesa di Spugna con cimitero, una "cella" e mulini lungo il corso dell'Elsa sottostante, "casalini" o "capanne" con appezzamenti di terra nel Piano, un appezzamento di terra coltivato nel "Piticciano" (l'attuale Castello) con (forse) un piccolo castello nella piazza di Canonica e due case con appezzamenti di terra in Borgo Santa Caterina, di proprietà dell'abbazia di Santa Maria in Firenze²⁵⁵.

L'insediamento più importante di questo periodo del territorio colligiano si trovava comunque a *Elsa*, l'attuale Gracciano. Vicino a esso passava la via Francigena collinare, proveniente da San Gimignano-Conèo-Boscona-Onci²⁵⁶, e presso il guado sull'Elsa Morta si ergeva la Pieve a Elsa, che estendeva la sua giurisdizione alla chiesa di Santa Maria di Spugna e quindi anche a Piticciano²⁵⁷.

Gracciano era probabilmente già un insediamento consistente in epoca romana, come testimoniano i resti dei Bagni delle Caldane²⁵⁸. Elsa è ricordata come una delle *stationes*, in cui si fermò l'arcivescovo Sigeric nel suo ritorno da Roma verso Canterbury²⁵⁹; all'inizio del Mille vi furono sottoscritti alcuni affitti a nome della Badia Fiorentina²⁶⁰. Il borgo e le sue vicinanze erano servite da tre chiese²⁶¹. Poco distante dalla Pieve a Elsa vi era uno Spedaletto, toponimo chiaramente legato a una strada di buona percorrenza.

Al di là dell'Elsa Morta, nelle vicinanze di Onci, una risorgiva imponente di acqua scaturisce dal sottosuolo (*Le Vene*), che va ad alimentare in maniera sostanziale il fiume dopo un breve corso.

Lungo questo percorso iniziarono ben presto a operare prima mulini poi anche gualchiere per il trattamento dei panni. Le acque de *Le Vene*, parallelamente alle acque dell'Elsa, subirono anch'esse delle canalizzazioni, ancor oggi visibili²⁶². Ai mulini si accedeva attraverso il Ponte alla Spranga²⁶³, presso il quale si riscuoteva il dazio sui cereali o sulle merci trasportate.

²⁵⁴ NINCI, 1995, pp. 11-13. La badia di Spugna era già stata istituita nel 1049, quando Leone IX concesse al monastero di San Salvatore a Spugna l'appalto della riscossione delle decime e delle oblazioni del territorio a esso pertinente.

²⁵⁵ NINCI, 1995, pp. 9-11. Per il Piano e il castello intorno al Mille, si veda UGHELLI, 1717, I, pp. 1431-1434; su Borgo Santa Caterina si consulti SCHIAPPARELLI, 1990, I, pp. 29-30.

²⁵⁶ NINCI, 1996b, p. 10.

²⁵⁷ NENCINI, 1994, p. 211-234.

²⁵⁸ PASSERI, 1823.

²⁵⁹ STOPANI, 1988, pp. 117-118.

²⁶⁰ NINCI, 1995, pp. 78-83.

²⁶¹ Le chiese di Gracciano dipendevano dalla Pieve a Elsa: si veda l'elenco completo delle chiese pertinenti alla suddetta pieve nella bolla concistoriale di Pasquale II del 1115 (ASF, *Diplomatico*, Colle, 27 novembre 1115).

²⁶² Si veda la planimetria dell'area interessata dalle gore con l'indicazione degli edifici "andanti ad acqua" desunta a opera di Brunella Ragoni dalla mappa realizzata nel 1698 da P. Morozzi.

²⁶³ All'inizio del Trecento, da *Le Vene* verso il fiume Elsa presso Gracciano, si menzionano i mulini "de *Le Caldane*, de *Calcaia* del Ponte [Spranghe] et de *le Molinea Nuove*" ASS, *Comune di Colle* 73, c. 52v; 80, c. 146r.

Gracciano a causa di questa attività doveva aver aumentato la sua popolazione e doveva essere divenuto il centro molitorio più importante di un vasto territorio racchiuso fra Casole e la Montagnola Senese: il toponimo Gracciano fa evidentemente riferimento all'abbondanza di cereali presenti nella zona.

Data questa situazione, è sorprendente constatare all'inizio del XII secolo un forte sviluppo urbano avutosi nell'area di recente acquisita dai conti Aldobrandeschi. In Piticciano il castello si era allargato fino all'attuale piazza del Duomo, mentre alle sue pendici, nella parte terminale della Costa, era stato innalzato il Castelnuovo, certamente di piccole dimensioni, ma significativo dell'impulso demografico, che le iniziative messe in atto dai nuovi proprietari della zona, l'Abate di Spugna e i conti Aldobrandeschi, avevano favorito²⁶⁴.

Già allora doveva essere stata tracciata la canalizzazione, conosciuta a Colle come la "gora Aldobrandina", vicino a Spugna, centro "curtense" risalente forse all'epoca carolingia, anche precedentemente erano operanti lungo il sottostante fiume Elsa dei mulini²⁶⁵, ma la loro steccaia doveva essere in balia delle frequenti inondazioni del fiume e i costi di gestione risultare alti. Canalizzare le acque del fiume ribelle, sfruttando al massimo la situazione geomorfologica favorevole del territorio²⁶⁶, fu certamente una tentazione irresistibile e probabilmente i conti Aldobrandeschi, o l'Abate di Spugna per loro, dovettero innescare un processo di popolamento dei loro nuovi territori (per esempio con promesse di esenzioni fiscali, rescissioni di alcune "servitù"), che potrebbe essere visto in stretto collegamento con la messa in opera dell'iniziativa. L'acqua costituiva una delle forze motrici più importanti al servizio del modesto sviluppo tecnologico, che alcune attività manifatturiere nell'alto Medioevo avevano iniziato a sfruttare, in sostituzione della forza degli animali e dell'uomo: un mulino garantiva ai proprietari dei proventi certi, e solo i più ricchi se ne potevano permettere la costruzione e la gestione²⁶⁷. Un altro settore, che iniziò nell'alto Medioevo a sfruttare la forza idraulica per azionare i mantici dei fabbri e per alimentare ordigni per arrotare, fu quello della metallurgia. L'utilizzazione delle acque per le manifatture non finiva qui. L'acqua, soprattutto se canalizzata e con possibilità di avere giuste pendenze per ripetute "cadute", poteva costituire un'inesauribile sorgente di forza motrice, da utilizzare in molteplici attività e adatta ad azionare ordigni di varia consistenza e fattura, man mano che il processo tecnologico, in realtà per lungo tempo anzi modesto, ne consentisse la messa in opera²⁶⁸. Così, ben presto, nei secoli successivi, i Colligiani furono in grado di impiantare una notevole quantità di opifici "andanti ad acqua", affiancando gli antichi mulini per macinare granaglie con le "cadute per arrotare" e con gli ordigni per il trattamento dei panni e per

la lavorazione della carta (le "gualchiere"). Tali opifici "andanti ad acqua", proprio per le loro caratteristiche di impianto, potevano essere sfruttati indifferentemente per vari tipi di produzione, con il vantaggio di un veloce adattamento alle varie congiunture economiche.

"Nell'essersi serrate – si ricorda nelle *Memorie* dell'Archivio Cerameli Papiani – alcune gualchiere da panni, ferriere, e ruote da arrotare ogni sorta di acciari e ferri grossi, e in luogo di detti edifici, che restavano andanti per mezzo d'acqua, vi furono surrogate cartiere"²⁶⁹.

Agli inizi del Duecento, quando Colle si stava organizzando in Comune e le varie componenti urbane (il Castello e il Piano fino ad allora sotto la giurisdizione dei conti Aldobrandeschi; Borgo Santa Caterina sotto quella dei conti Alberti) si stavano compattando²⁷⁰, la percezione dell'importanza che i suoi uomini attribuivano all'utilizzazione delle acque per l'ulteriore sviluppo della comunità si fa palpabile. Soprattutto gli uomini del Piano, o comunque i componenti della "Società dei Franchi". Ricordata in molteplici documenti dell'inizio del Duecento, sembrano dettare le coordinate che favoriranno il rafforzamento del Comune colligiano, sempre più votato allo sviluppo e al potenziamento delle manifatture. Sfruttando il momento di crisi finanziaria, in cui versava l'Abate di Spugna, con due successive compravendite la "Società dei Franchi" si garantì la proprietà di quegli appezzamenti di terra lungo la "gora Aldobrandina" che si snodava vicino al "Castelnuovo Inferiore" di Colle verso Spugna, dove stava prendendo consistenza il borgo "del Renaio"²⁷¹. La possibilità di utilizzare le acque stava attirando l'attenzione di quella popolazione, che aveva vissuto fino ad allora nei villaggi che circondavano Colle e che erano entrati a far parte del suo "distretto", quel territorio, cioè, dove i magistrati del Comune esercitavano la propria giurisdizione. Infatti la maggioranza dei proprietari, che aveva acquistato lotti presso la gora Aldobrandina, risultavano provenienti da Quartaia, Onci, Fabbica, Collalto, Menzanello, Lucciana, San Cerbone; due di essi venivano segnalati come "fabbri"²⁷². La presenza di fabbri a Colle nel primo Duecento trova ulteriore conferma nella presenza, come testimoni a una compravendita, di Bencivenne di Berardino e di Forte di Diotaiuti "spadai"²⁷³. Nel frattempo era stata messa in opera, probabilmente col consenso di tutta la comunità di Colle, una nuova canalizzazione, conosciuta come "gora di piazza". L'antica gora proveniente da San Marziale fu, infatti, "divisa" all'altezza di via XXV Aprile e un nuovo fosso venne indirizzato verso via Maremmana Vecchia, la Cartiera e piazza Arnolfo; facendolo passare all'interno del Castelnuovo dei Franchi, che, intanto, si era allargato²⁷⁴.

Nel 1208 il "fossus novus" doveva essere ultimato o in fase di avanzata costruzione, essendo segnalato, infatti, come "missus est"²⁷⁵. Ben presto lungo il suo percorso furono attivati opifici, tanto che si iniziò a fare riferimento a essi come "ale Fabriche" o "in plano de Fabricis"²⁷⁶. Le manifatture colligiane risultavano concorrenziali nei confronti di quelle delle comunità vicine. Nel 1216 il podestà di Poggibonsi fu costretto ad accettare il libero mercato e a promettere di non offendere

²⁶⁴ Nella bolla concistoriale di Pasquale II del 1115, inviata all'arciprete della Pieve a Elsa Teuzone, si indica fra le chiese sotto la giurisdizione della suddetta pieve, "cappellam Sancti Salvatoris de Colle veteri", che era ubicata nella zona del Duomo, e "cappellam Sancti Nicholai de Castronovo Colle" ASF, *Diplomatico*, Colle, 27 novembre 1115 (L). Per il Castelnuovo di Colle si veda DINI, 1900, pp. 206-213; si veda NINCI, cs1, cap. I.

²⁶⁵ Nel 1007 il vescovo di Volterra aveva ceduto agli Aldobrandeschi anche i diritti sulle "aquis piscareis et molinis, quae sunt in eodem predicto loco [cioè a Spugna] fluvio Elsa" insieme alle altre proprietà fra cui "iam fuit casa et curte donicata" (UGHELLI, 1717, I, pp. 1431-1432).

²⁶⁶ MORETTI, 1992, pp. 50-56.

²⁶⁷ Sull'avvento dei mulini e il loro propagarsi nell'alto Medioevo, si veda BLOCH, 1969, pp. 73-110. I signori, una volta impiantato il mulino visto come il loro monopolio, obbligavano i loro uomini a servirsene; in merito si consulti BLOCH, 1969, pp. 97-102.

²⁶⁸ Per la polifunzionalità della forza idraulica, rimandiamo a BRACCO, 1988 e soprattutto a MARCHIS, 1988, pp. 11-77. Un'aggiornata bibliografia sulla storia dei mulini si trova in ZACCHIGNA, 1996, al quale rinviamo.

²⁶⁹ ACC, *Ceramelli-Papiani*, 14; inserito in *Memorie* citato in RAGONI, 1984, p. 20.

²⁷⁰ NINCI, cs1, cap. II.

²⁷¹ ASF, *Diplomatico*, Colle, 9 dicembre 1218 e 1° gennaio 1203; si veda anche NINCI, 1996a, pp. 19 e 24.

²⁷² ASF, *Diplomatico*, Colle, 1° gennaio 1203.

²⁷³ ASF, *Diplomatico*, Colle, 14 gennaio 1219.

²⁷⁴ NINCI, 1996a, p. 21. Un caso analogo di sviluppo di una città, dovuto alla canalizzazione e allo sfruttamento delle acque, si ha in Prato: si veda MORETTI, 1985, pp. 223-252 e GUARDUCCI-MELANI, 1983.

²⁷⁵ ASS, *Comune di Colle* 63, cc. 30v-32r.

²⁷⁶ ASF, *Diplomatico*, Colle, 11 ottobre 1230 e 4 aprile 1231.

chiunque preferisse utilizzare “molinos vel fullos Collensium”²⁷⁷, facendo pensare, quest’ultimo riferimento, all’esistenza di impianti legati al processo laniero. I mulini colligiani, già nel secolo precedente, avevano servito le popolazioni vicine, infatti una strada di collegamento fra Bibbiano e Colle Bassa nei documenti viene menzionata come “via mugnaia”²⁷⁸.

Molitura di cereali, lavorazione del ferro, roterie per attrezzi agricoli e non, forse gualchiere per panni, favorivano scambi commerciali e attiravano nuova popolazione. Nel 1215 si ritenne opportuno regolamentare gli affari, fra Colligiani e forestieri, i quali potevano appellarsi a una “curia” speciale che operava presso la Badia di Spugna²⁷⁹. Nel corso del Duecento è documentato un incremento continuo della popolazione, con richiesta da parte di forestieri di essere accettati come “castellani” di Colle²⁸⁰: si formarono delle vere e proprie “colonie” con specializzazioni nei vari settori manifatturieri. Da Villa Basilica, in provincia di Lucca, giunsero gli addetti alla lavorazione del ferro mentre dalle Marche proverranno le prime maestranze che adatteranno alcune “cadute” d’acqua per la lavorazione della carta. Il Comune, d’altra parte, continuerà a curare con attenzione quelle gore, che stavano attirando capitali anche forestieri e garantivano prosperità ai suoi abitanti.

Va comunque detto che per il Duecento non abbiamo documentazione sufficiente, per determinare con sicurezza il numero degli impianti produttivi, la loro consistenza, la loro specializzazione, i loro proprietari. Le stesse “gore”, nella prima metà del secolo tredicesimo, risultano di proprietà diversificata: se il percorso della gora di piazza era di proprietà del Comune di Colle, dato che era stato lo stesso podestà a comprare da privati i lotti di terra su cui tracciare il “fosso”²⁸¹, il “dominium et proprietas” della gora Aldobrandina continuavano a essere riconosciuti all’Abate di Spugna, che ne aveva concesso in parte “ius et usus” all’abbazia di Conèo, con l’obbligo di partecipare alla “remundatione canalis”²⁸². È certo che nel corso del Duecento anche la proprietà del percorso e delle acque della gora Aldobrandina fu riscattata, non sappiamo come e quando, da parte del Comune: è infatti il Comune di Colle che nelle delibere consiliari del primo Trecento si permette di fissare regole per tutti coloro che con i loro impianti produttivi utilizzavano le acque delle gore; è il Comune che si prende il carico di garantire l’afflusso ordinato e costante delle acque nelle condotte dei vari opifici; è il Comune che si impegna all’immediata ricostruzione della steccaia al ponte sull’Elsa (Ponte di San Marziale), quando calamità naturali o di altro tipo lo avessero danneggiato, obbligando tutti i proprietari delle manifatture a partecipare alle spese straordinarie che lo stesso Comune avrebbe anticipato²⁸³.

La documentazione dei primi decenni del Trecento permette di avere un quadro più preciso degli impianti produttivi principali, che funzionavano sulle gore: mulini prima di tutto per macinare “aliquid bladum”, ma anche “gualchiere” per panni. Si ricordano la gora “de

Fabricis” (= la gora di piazza), la gora “de Tana” (la gora Aldobrandina fino alle porte di Spugne); la gora “de Spongia” (la gora Aldobrandina da Spugna fino all’immissione nell’Elsa)²⁸⁴. Mulini e gualchiere si trovavano anche al di là dell’Elsa, oltre Gracciano, nella zona di Le Vene, Onci, Calcinaia²⁸⁵, dove era stata effettuata un’opera di canalizzazione della risorgiva principale dell’Elsa (di cui non conosciamo la data di costruzione ma anch’essa risultante sotto la gestione del Comune)²⁸⁶. Questi mulini e queste gualchiere venivano utilizzati in modo massiccio anche dagli abitanti del territorio di Casole²⁸⁷.

È certo che operassero sulle gore anche impianti produttivi legati alla metallurgia ed è molto probabile che fossero state attivate alcune strutture, forse anche rudimentali, adatte per la lavorazione della carta²⁸⁸. Nel frammento degli statuti di Gabella del 1307 si menziona infatti la commercializzazione della “carta bombacina” e di una serie di manufatti in ferro sia per uso agricolo che per uso militare²⁸⁹.

Di proprietari sappiamo poco: nel 1314 ci si riferisce genericamente a “quecumque persona vel ecclesia habeat molendina vel gualcherias”. Spesso la proprietà si diversificava dalla conduzione e gli impianti venivano dati “ad affectum vel medium vel alio modo”²⁹⁰; non sembra che il Comune nei primi anni del Trecento avesse diretta gestione o proprietà degli impianti, alcuni dei quali dovevano appartenere sia alla pieve di Sant’Alberto sia alla chiesa di Canonica in Castello²⁹¹. I mulini e le gualchiere per panni, appartenenti all’abbazia di Spugna, erano stati acquistati da un consorzio di privati colligiani, fra cui Talentuccio di Renieri, forse alla fine del Duecento²⁹², e probabilmente allora il Comune si era riservato i diritti sulla gora Aldobrandina. Una concentrazione notevole di impianti produttivi doveva essere a Spugna, che all’inizio del Trecento si presenta incastellata²⁹³.

L’incastellamento di Spugna, la manutenzione continua della steccaia e delle gore, la rettifica di alcune di esse, l’occhio di riguardo verso i consorzi di terrazzani che si impegnavano nelle attività manifatturiere, testimoniano ancora una volta la particolare attenzione e cura da parte del Comune di Colle nel gestire al meglio quel reticolo di canali, che

²⁸⁴ BASTIANONI, 1970.

²⁸⁵ Nel 1312 si ordina che il ponte della Spranga (presso Gracciano) venga restaurato “expensis molendinorum dele Caldane, de Calcinaia, del Ponte et dele Molina Nuove” (ASS, *Comune di Colle* 73, c. 52v).

²⁸⁶ Nel 1312 il Comune sanziona pene per chi danneggia “la gora di Campogrande, positam ultra flumen Else” (BASTIANONI, 1970).

²⁸⁷ Nel 1335 sono previste facilitazioni per i casolesi, che venivano “ad macinandum Colle vel curia vel ad gualcandum pannos” (ASS, *Comune di Colle* 302, c. 52v).

²⁸⁸ L’11 febbraio 1321 il Comune di Colle comanda agli uomini di Villa Basilica alcune facilitazioni confermati dieci anni dopo. Questi uomini gestivano cartiere, ferriere o roterie e gualchiere per la lana. BASTIANONI, 1991, pp. 225-226.

²⁸⁹ NINCI, cs2. L’importanza dell’industria del ferro colligiano aveva notevoli riflessi anche su Siena. Nel 1389 lo spadaio Luca di Polmino chiese al Consiglio Generale di Siena il permesso di utilizzare l’acqua del bottino della fonte. Il Consiglio accettò volentieri la richiesta perché in città non esisteva un altro edificio per affilare il ferro tanto che ogni soggetto “usque ad coltellinum” veniva portato a Colle Val d’Elsa con una perdita per Siena di altre 1000 lire annue. BALESTRACCI-PICCINNI, 1977, p. 161 n. 27.

²⁹⁰ NINCI, cs2.

²⁹¹ NINCI, cs2. All’inizio del Trecento la pieve di Colle era proprietaria di una “domus molendini” vicini a Sant’Agostino (ASS, *Comune di Colle* 64, c. 163v), mentre alla Canonica apparteneva il mulino “in burgo Sancti Iacopi” (ASS, *Comune di Colle* 64, c. 210r), conosciuto poi come “mulino d Dentro” (in piazza Bartolomeo Scala).

²⁹² Nel 1318, in occasione di un’alluvione, che aveva distrutto la steccaia di San Marziale, e della conseguente tassazione straordinaria di tutti i proprietari di mulini per la ricostruzione, si concedono facilitazioni a “Talentuccius Ranerii et omnes et alii, qui a tempore emptionis et permutationis molendinorum Abbatie citra [...] solverunt [...]” (NINCI, cs2).

²⁹³ Per gli impianti produttivi a Spugna, si veda ASS, *Comune di Colle* 64, c. 166r. Per l’incastellamento, si consulti NINCI, 1996a, pp. 19-20.

²⁷⁷ ASS, *Comune di Colle* 63, c. 29r.

²⁷⁸ ASS, *Comune di Colle* 63, c. 25r.

²⁷⁹ ASS, *Comune di Colle* 63, c. 42v. Nel 1232 furono stabilite delle regole, che riguardavano “credendum vel mercatum aut mercantiam” fra fiorentini e colligiani (*ibidem*).

²⁸⁰ Nel 1218 437 Colligiani giurarono di mantenere i patti siglati con San Gimignano (CIAMPOLI, 1996, pp. 100-103). Nel corso del Duecento decine di persone chiesero di diventare “castellani” di Colle (per alcuni esempi, v. ASS, *Comune di Colle* 63, cc. 26v e 34v-36v).

²⁸¹ ASS, *Comune di Colle* 63, cc. 30v-32v.

²⁸² ASF, *Diplomatico*, Colle, 23 maggio 1207.

²⁸³ NINCI, cs2. Non erano solo le calamità naturali a distruggere o a danneggiare la steccaia sull’Elsa. Prima della battaglia di Colle del giugno 1269 i Senesi avevano impiegato 34 maestri d’ascia per abbattere la steccaia di Colle (BASTIANONI, 1970).

stavano facendo la fortuna della terra. Il Comune poteva così permettersi di intervenire anche nella gestione degli impianti produttivi, soprattutto dei mulini, che erano vigilati affinché facessero un servizio utile alla società. Anche i più poveri avevano diritto di servirsi di essi per le loro necessità, in questo senso nel 1318 si stabilì che era proibita qualsiasi forma di società o organizzazione privata fra mugnai, che andasse contro gli interessi dei clienti, soprattutto i più poveri²⁹⁴.

La signoria dei Tancredi negli anni Venti del Trecento e la fine drammatica del Capitano-Arciprete messer Albizzo²⁹⁵ consigliò il gruppo dirigente colligiano di controllare in modo diverso e più diretto gli impianti produttivi principali della Terra, per evitare che venissero monopolizzati da poche famiglie influenti o da forestieri. Negli anni Venti, infatti, si era formato a Colle un consorzio che si era accaparrato progressivamente la stragrande maggioranza degli impianti manifatturieri più significativi esistenti lungo le gore presso Colle. La proprietà era suddivisa in 12 quote, cinque appartenenti ai Brunelleschi di Firenze, cinque ad alcune famiglie senesi (fra cui i Tolomei), due a Colligiani. La nascita di questo consorzio e il suo successivo sviluppo sono stati recentemente studiati da Oretta Muzzi, che ipotizza che le famiglie senesi fossero un prestanome, dietro il quale si calava lo stesso Arciprete-Capitano messer Albizzo²⁹⁶. Di fronte a un consorzio così assortito e forte la possibilità di controllo del Comune si sarebbe ridotta al minimo e anche i proprietari al di fuori dei consorziati avrebbero dovuto subire la loro legge. Per questo, nel novembre 1331, pochi mesi dopo la morte di messer Albizzo, il nuovo regime “popolare” basato sul ceto medio notarile-imprenditoriale-artigiano, che si rifaceva a quello operante all’inizio del Trecento, si affrettò a stipulare un contratto con il quale acquistava per il Comune di Colle cinque quote dei beni del consorzio appartenenti alle famiglie senesi, di modo che insieme alle due quote dei Colligiani il Comune si potesse garantire la maggioranza delle azioni²⁹⁷. L’acquisto fu finanziato da un prestito forzoso imposto alle 400 famiglie della Terra e del distretto colligiano “habentes maiores libras”: la rapidità con cui furono depositate le somme richieste evidenzia quanto l’operazione fosse ritenuta vantaggiosa dall’intera comunità colligiana²⁹⁸.

Da allora per alcuni decenni il Comune si farà anche imprenditore, curando a nome degli altri soci la gestione degli impianti produttivi acquisiti e concedendo la loro conduzione ad affittuari con contratti a piccola e media scadenza.

I consorziati controllavano le cadute d’acqua della Tana (oggi “Buca”), gli impianti produttivi a Spugna legati soprattutto alla produzione laniera, due mulini, il primo situato presso l’attuale Cassa di Risparmio di Volterra (il “mulino di fuori”), l’altro in piazza Bartolomeo Scala (il “mulino di dentro”), la caduta d’acqua dove successivamente verrà innalzata l’attuale Cartiera e una roteria presso la “Porta Orlandi fabri” vicino al Palazzone, la quale utilizzava le acque del borro proveniente da Le Ripe, che alimentavano i fossi intorno alle mura del Piano²⁹⁹.

Un blocco compatto di proprietà era situato “iuxta Portam Senensem”: si trattava di due “percosse per arrotare”, un “casalino”,

una “casa con orto” e infine un “casalino o loggia con gualchiere adatte a gualcare il pesto di carta bombacina”. Le quattro proprietà erano situate a contatto di gomito: questo si può dedurre, confrontando le rispettive confinazioni, fra cui si menziona sempre una “via” e le altre proprietà dei consorziati³⁰⁰.

Una volta che il Comune fu entrato a far parte del consorzio, furono i suoi fiduciari (*sindici*) a gestire, anche a nome degli altri soci, i beni acquistati. Fino ad allora il Comune si era riservato il diritto di riscuotere una tassa annuale per la concessione dell’uso delle acque ai vari opifici, oltre a controllare che le gore venissero tenute pulite o che si partecipasse alle spese straordinarie di manutenzione della stacca ecc., intervenendo se i proprietari dei vari impianti avessero cercato di tenere alti i prezzi di molitura o di gualcatura dei panni in modo tale da colpire i ceti più poveri della popolazione³⁰¹. Ora come imprenditore in prima persona, il Comune era chiamato a interessarsi anche degli immobili e della strumentazione necessaria alle varie attività produttive, anche se affidava la conduzione ad affittuari a breve e medio termine, mai superiore ai cinque anni.

Negli *Strumentari* del Comune di Colle, conservati nell’Archivio di Stato di Siena, sono restati molti contratti riguardanti gli affitti dei vari impianti produttivi con clausole dettagliate e fin dall’inizio vi sono riferimenti all’area “del Moro” e a “La Buca”³⁰².

Il 1° giugno 1332 la casa e le gualchiere, che una volta teneva Cristiano di Villa Basilica (Provincia di Lucca), posta “in pertinentiis de Colle prope Portam Senensem” (la cartiera “del Moro”) furono affittate per tre anni dal Comune e dai soci a Tommaso del fu Ventura da Ascoli, che dimorava a Colle, per un canone annuo di 32 libbre e soldi 10, da pagare a rate trimestrali. L’affitto riguardava anche l’uso delle acque e del terreno presso la cartiera; l’affittuario, alla scadenza del contratto, doveva riconsegnare l’immobile e la strumentazione “pro faciendū cartas” in ordine e ben funzionante³⁰³.

L’altra cartiera appartenente al consorzio, ubicata a “La Tana” vicino a Spugna, “cum duobus paribus gualcheriarum ad faciendū cartas et medietate unius caldarie pro dicto et ad dictum laborerium operandum”, fu affittata, sempre per tre anni, ad Agnoluccio di Gino da Fabriano con canone annuo di 30 libbre³⁰⁴.

Le due cartiere erano equivalenti e si può supporre che anche la cartiera “del Moro” potesse contare su due gualchiere, per infrangere e raffinare gli stracci (in modo da formare il pesto da cui ricavare fogli

²⁹⁴ NINCI, cs2. L’attenzione da parte del Comune per la manutenzione e la gestione delle acque delle gore rimase viva sino all’età Moderna (BASTIANONI, 1991, pp. 57-62 e anche RAGONI, 1984, p. 16-18).

²⁹⁵ NINCI, cs2, cap. V.

²⁹⁶ MUZZI, 1995, pp. 221-235.

²⁹⁷ MUZZI, 1995, p. 221.

²⁹⁸ MUZZI, 1995.

²⁹⁹ L’inventario fu redatto il 25 novembre 1331 (ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 143r-145v).

³⁰⁰ “Item duas percossas positas iuxta Portam Senensem, cui a primo et ii via, a iii Communis et consortum”. “Item unum caselinum positum ibidem, cui a i via, a ii et iii Communis et consortum, a quarto heredum Ghini Marçiocchii: quod caselinum fuit Ghini Marçiocchii”. “Item unam domum positam ibidem cum orto iuxta se, cui a primo via, a ii et iii Communis predicti et consortum, et a quarto heredum Cursi Ture. Que domus et ortus fuerunt Cursi olim Ture et Nelli Bongianis. Item unum CASELINUM sive LOGGIAM cum GUALCHERIIIS actis ad gualchandum PESTUM CARTARUM BOMBACINARUM, cui a primo via, a ii Communis Collis supradicti et consortum et a iii heredum Cursi Ture” (ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 145r-v). È bene chiarire che la “Porta Senese”, a cui fa riferimento il documento, era una contrazione della denominazione più antica “Porta Landi Senensis” (ASS, *Comune di Colle* 79, c. 32r); successivamente, alla fine del Trecento, cominciò a essere indicata come “Porta Fiorentina”: nel 1394 nel Consiglio Generale di Colle si discute sulle modalità di affitto per le gualchiere situate presso la Porta, “que alias vocabatur Senensis et nunc vocatur Florentina” (ASS, *Comune di Colle* 132, c. 61r). Tale porta era vicinissima all’attuale Monte dei Paschi di Siena.

³⁰¹ Come è stato accennato precedentemente nel testo, nel secondo decennio del Trecento sono documentati molti interventi da parte del Comune nella regolamentazione della gestione delle manifatture, anche se erano private (si veda la nota 271).

³⁰² Il toponimo “La Buca”, come già aveva fatto il Dini (DINI, 1982, pp. 86-89), va associato con quello più antico di “La Tana” su cui vedi NINCI, 1996a, p. 23.

³⁰³ ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 158rv.

³⁰⁴ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 158v.

di carta), e su una caldaia, la cui presenza fa supporre che anche a Colle le maestranze marchigiane stessero utilizzando la tecnica di rendere più impermeabilizzati e più consistenti i fogli, immergendoli in colla di estratti animali, che si ricavava facendo bollire, appunto in caldaie di rame, i “carnicci”³⁰⁵.

Nel febbraio 1335 la cartiera “iuxta et prope Portam Senensem” fu affittata per quattro anni a Venzo di Gualfreduccio di Villa Basilica; il canone era sceso 25 libbre all’anno. La cartiera de La Tana era stata presa in gestione da Bucione di Filippo, sempre di Villa Basilica, per 28 libbre all’anno, con l’impegno del Comune di garantire “aquam expeditam ad boccam doccorum”, che indirizzavano la caduta nei punti desiderati, in modo da azionare i magli delle gualchiere che maceravano gli stracci³⁰⁶.

Sempre nel febbraio 1335 anche le due “percosse ad arrotandum” situate “extra Portam Senensem”, con l’uso delle acque con i diritti e le pertinenze delle medesime risultano affittate a Tofano di Giovanni di Villa Basilica e ad Andrea di Corsuccio di Colle per un affitto annuo di libbre 12 e soldi 5, sempre da pagarsi trimestralmente: se l’acqua non fosse arrivata regolarmente, il danno subito dagli affittuari sarebbe stato risarcito con una riduzione in percentuale dell’affitto³⁰⁷. Alla scadenza dei suddetti affitti, nel dicembre 1338 la cartiera de La Tana fu confermata per quattro anni a Bucione di Filippo di Villa Basilica; la cartiera “extra Portam Senensem” per la prima volta appare gestita da un colligiano, Giovanni di Mino: l’affitto annuo era leggermente aumentato rispettivamente 30 libbre e 28 libbre di denari piccoli³⁰⁸. La moneta di riferimento era il fiorino d’oro, che nel 1336 corrispondeva a 3 libbre e 3 soldi, cioè 63 soldi con il soldo corrispondente a 124 denari piccoli³⁰⁹.

Negli anni successivi la cartiera posta “alla Porta alla Tana” dell’incastellamento di Spugna inizia ad acquistare più consistenza. Nel 1342 l’affitto di una casa “cum duabus gualcheriis actis cartis” viene riservata ancora una volta a Bucione di Filippo di Villa Basilica, al quale vengono affidate anche le due vicine “cadute d’acqua per arrotare”, con l’impegno di trasformare una “percossa” in una terza gualciera per la lavorazione della carta. Per questa operazione, che prevedeva anche l’usufrutto di due case con orto presso il fiume Elsa, viene pattuito un contratto decennale, con un affitto annuo di 40 libbre³¹⁰. Anche la cartiera “del Moro” continuava ad avere una discreta consistenza, se dal 1° aprile 1345 il Comune, a nome dei soci, affittò per un canone annuo di 40 libbre “domum et gualcherias cartarum, positas extra Portam Senensem” a Lorenzo di Geri di Colle, ma solo per un anno³¹¹. I soci di Tofano di Villa Basilica e Andrea di Corsuccio di Colle, che nel 1335 avevano affittato insieme le due roterie poste “extra Portam Senensem”, si era divisi e ciascuno di essi nel 1346 pattuì un contratto per quattro anni di una caduta d’acqua “ad arrotandum” col canone annuo di libbre 6³¹².

Gli affari del Comune e dei soci sembravano andare bene, e probabilmente anche quelli dei gestori delle manifatture. Nei decenni, che precedettero la Peste Nera del 1348, il Comune, responsabilizzato dall’imponente acquisto di una quota significativa delle infrastrutture produttive colligiane, si fece carico in prima persona di valoriz-

zare sempre di più gli immobili acquistati, dando un notevole impulso alle attività manifatturiere.

Ormai le gore garantivano la forza motrice per incrementare quattro settori produttivi: i mulini di grano, altri cereali e biade, le roterie, le gualchiere da panni, le gualchiere per la lavorazione della carta. Rispetto alla situazione duecentesca erano questi ultimi settori che prendevano maggior consistenza, anche se la cura dei mulini e delle roterie restava significativa.

L’affitto dei mulini era quantificato in grano e comportava la stesura minuziosa degli impegni che i contraenti reciprocamente pattuivano. Veniva macinato soprattutto grano e orzo, ma anche miglio e panico; al mugnaio spettava una provvisione fissa (la *molenda*), cioè uno “zoccolo” per ogni stajo di “biada” immesso nelle macine, che corrispondeva a uno stajo su ogni 24 staja di cereale macinato. I locatari mettevano a disposizione le macine, i ritrecini, le “ferramenta” necessarie, che dovevano essere restituiti integralmente. Si impegnavano, inoltre, ad acquistare nuove macine, se necessarie, e a curare la manutenzione di porte, finestre e solai, dove venivano ammassate le balle di cereali.

Veniva garantito l’afflusso regolare delle acque, ma il Comune si riservava un periodo di dieci giorni di “acqua torta”, cioè di afflusso ridotto di acqua, per permettere la pulizia dei canali.

Era proibito ai conduttori di fare “societatem vel compagniam” con i locatari degli altri mulini alla pena di 25 libbre per ciascuna volta. Per la condanna era sufficiente la testimonianza di due persone che giurassero “de veritate” o anche per sentito dire (“de publica fama”). Era proibito che le macine dei mulini venissero convertite in gualchiere per panni, che potessero fare concorrenza agli impianti analoghi già esistenti, di proprietà del Comune e dei soci³¹³.

I mulini più significativi appartenenti al Comune e ai soci restavano quello in Borgo Sant’Iacopo all’interno dell’incastellamento di Colle e l’altro “alle Fabbriche”, prima di proprietà rispettivamente della Canonica e della pieve di San Salvatore-Sant’Alberto³¹⁴. Nel 1338 il Consiglio di Capitano di Colle stanziò 30 fiorini d’oro, una parte del ricavato “de fictu aque”, per comprare tre paia di macine e cinque ritrecini nuovi “propter molendina Communis”³¹⁵.

Altri mulini, di proprietà di privati erano attivati lungo il fiume Fosci³¹⁶ e soprattutto al di là del fiume Elsa presso Gracciano e cioè i mulini “de Le Caldane, de Calcinaia, del Ponte [Spranghe] che portava verso Onci et dele Molina Nuove”³¹⁷, oltre a quello “positum ad Venas de Onci”³¹⁸. Nel 1319 un mulino sfruttava le acque dello

³¹³ Queste clausole si possono leggere nell’affitto triennale, stipulato nel 1335 dal Consorzio, di cui il Comune era il socio più autorevole, con Giovanni di Scheggia, Neri e Talento di Talentuccio di Colle, relativa al mulino con tre paia di macine posto “in Burgo Sancti Iacopi”, il mulino “in Burgo de Fabricis de Colle” e l’antico mulino sempre alle Fabbriche, una volta detto “molendinum Plebis de Colle”, ambedue con tre macine (ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 167rv). Norme più minuziose relative allo “zoccolo” (larghezza della “bocca”, che doveva essere “salda et dupla”; conformità allo zoccolo “standard”, fatto fare appositamente dal Comune, comprovata dalla presenza del marchio delle “armi” del podestà) furono incluse nell’affitto stipulato nel 1338 con Piero del fu Vanni; in questo contratto si obbliga il conduttore a tenere “in dicta domo molendinorum” due somari, “qui conducant eportent granum et bladum hominum et personarum de Colle et curte”, alla pena di 100 soldi se trovato inadempiante (ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 210r-211r.).

³¹⁴ Si veda la nota precedente.

³¹⁵ ASS, *Comune di Colle* 306, c. 89r.

³¹⁶ Nel 1286 ci si riferisce a una steccaia sul fiume Fosci al di sotto di Sant’Ulivieri (ASS, *Comune di Colle* 64, c. 6r.). Da aggiungere almeno il mulino sotto la Badia a Conèo e il mulino d’Aiano, sempre sul Fosci.

³¹⁷ ASS, *Comune di Colle* 73, c. 52v.

³¹⁸ ASS, *Comune di Colle* 80, c. 146r.

³⁰⁵ MANNUCCI, 1992, pp. 15-21.

³⁰⁶ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 166r.

³⁰⁷ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 165v.

³⁰⁸ ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 216v-217v.

³⁰⁹ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 169v.

³¹⁰ ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 279v-280r.

³¹¹ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 285v.

³¹² ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 287v-288r.

stesso fiume Elsa “in terra S. Salvatoris de Spongia [= la Badia di Spugna], loco dicto “el Pelago Macchallini”³¹⁹.

Numerose risultavano essere le roterie, che trattavano manufatti in ferro, quasi tutte monopolizzate da uomini provenienti da Villa Basilica. Nel 1133 Mazzeo di Vernagallo, Vannino di Donato e Tofano di Giovanni di Villa Basilica, “arrotatores”, che dimoravano a Colle, chiesero al Comune e ai suoi soci il permesso di impiantare le loro “ruote” “causa arrotandi spatias et alia ferramenta” nel mulino “qui fuit Plebis de Colle posito “ale Fabriche”³²⁰. Nel 1340 il consorzio, del quale faceva parte il Comune, affittò sei “percosse ad arrotandum”, tutte a uomini di Villa Basilica³²¹. Le roterie trattavano manufatti locali: nel 1337 erano stati previsti incentivi “pro fabris et magistris spatiorum et ferorum, lancearum”. Spadai e fabbri erano uniti in un’arte³²².

Anche il settore laniero doveva essere in espansione. Nel 1332 i lanaioli fecero presente al Comune che i “tiratoi per panni” non erano sufficienti a coprire le richieste degli operatori del settore e chiesero che il Comune, insieme ai suoi soci, si facesse carico della costruzione di due nuovi tiratoi “in illo campo et possessione in quo et qua sunt alia tiratoria”³²³. Le gualchiere per panni e i tiratoi, di cui almeno abbiamo notizia, erano concentrati a Spugna e venivano affittati con canone molto alto che superava le 200 libbre. Il prezzo includeva la concessione di tutta la strumentazione necessaria per gualcare i panni e per “tirarli”³²⁴. Sembra che i consorziati avessero un monopolio per quello che riguardava la gualcatura dei panni nella Terra di Colle; nel contratto di affitto, sottoscritto per lo più da Colligiani, i conduttori vennero obbligati a promettere di non edificare edifici per conto proprio “pro panno gualchando”³²⁵. Le gualchiere di Colle servivano anche i lanaioli di Volterra, Radicondoli, Casole, Poggibonsi, e San Gimignano³²⁶. D’altra parte il Comune faceva di tutto per sostenere il settore, intervenendo a favore dei lanaioli per garantire una migliore commercializzazione dei loro prodotti. In questo senso si potrebbe interpretare una richiesta da parte dei mercanti “pro parte lanificum” inoltrata al Consiglio del Capitano³²⁷.

L’attività produttiva e la commercializzazione doveva aver raggiunto il suo culmine, quando nel 1339 il Comune emanò nuove norme che riguardavano la Mercanzia di Colle. Con questa si obbligavano tutti i mercanti e gli artigiani iscritti a un’arte a tenere in ordine un libro di contabilità, dove dovevano essere registrati e aggiornati sia i loro debiti che i loro crediti. Tale libro faceva fede persino in caso di controversie³²⁸.

La Peste Nera del 1348, con la colossale débâcle demografica che ne conseguì³²⁹, ebbe dei riflessi importanti sull’economia colligiana. Il ruolo del Comune “imprenditore” e dei suoi soci entrò in crisi³³⁰. I conduttori, soprattutto quelli che si riferivano ai settori dove occorreva maggior specializzazione (carta, ferro, lana), acquistarono man mano un sempre maggior peso contrattuale.

³¹⁹ ASS, *Comune di Colle* 76, c. 13r.

³²⁰ ASS, *Comune di Colle* 81, cc. 129v-130r.

³²¹ ASS, *Comune di Colle* 64, cc. 276v-277r.

³²² ASS, *Comune di Colle* 305, c. 35r.

³²³ ASS, *Comune di Colle* 80, cc. 176v-177r.

³²⁴ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 166r.

³²⁵ ASS, *Comune di Colle* 64, c. 166r.

³²⁶ MUZZI, 1995, pp. 239-240.

³²⁷ ASS, *Comune di Colle* 305, c. 43v.

³²⁸ ASS, *Comune di Colle* 86, cc. 60v-61v.

³²⁹ Per un’ampia e ragionata Bibliografia su tale evento si consulti CHERUBINI, 1974b, pp. 660-670.

³³⁰ MUZZI, 1995, p. 241.

Per un certo periodo si risentì negativamente di una certa penuria di personale specializzato che fosse in grado di gestire in maniera produttiva gli impianti, tanto che alcuni di essi dovettero essere abbandonati o sottoutilizzati. Il Comune e i suoi soci furono costretti, pertanto, a offrire contratti a lunga scadenza a un gruppo di affittuari-intermediari, che per un canone relativamente basso si impegnarono a rendere di nuovo funzionanti gli impianti, apportandovi, se necessario, alcune migliorie.

Già nel novembre 1349, in seguito all’epidemia che aveva annoverato fra le sue vittime Tofano di Villa Basilica e Andrea di Corsuccio di Colle, conduttori delle roterie situate “extra Portam Senensem”, cioè nell’area “del Moro”, il Comune concesse un notevole sconto di affitto a Mazzeo di Vernagallo, che si era offerto di gestire gli impianti restati inutilizzati³³¹. Sempre nel 1349 alcuni fabbri e “artifices manuales artis ferramentorum” chiesero, e probabilmente ottennero, di adeguare i loro salari agli “artifices dicte artis” della città di Siena e delle Terre di San Gimignano e di Casole³³².

La penuria di personale specializzato colpiva soprattutto il settore del ferro e della lana. Nel 1350 il Consiglio Generale di Colle approvò facilitazioni fiscali ed esenzioni dai servizi di guardia e simili “pro Bindo Pepi cimatore”³³³; nel 1351 “pro filiis Fracisci farsettai in Plano”, cittadini fiorentini ma abitanti a Colle³³⁴ e ancora nel 1356 in favore di alcuni spadai e lavoratori del ferro di Villa Basilica, in quanto a Colle “non sint quam plures magistri seu artifices dictarum spatium et cultellorum”³³⁵.

Sarà proprio nel settore del “percosse per arrotare” inutilizzate che si inizia un’opera di trasformazione degli impianti su sollecitazione dei privati originari di Colle, anzi facenti parti dello stesso gruppo dirigente, che, forse nel quadro di una congiuntura favorevole, puntano decisamente sull’incremento della lavorazione della carta, rispettando impianti abbandonati ottenuti a un affitto notevolmente basso. Nel dicembre 1356 Bindo di Martino “Galganetti” ottiene dal Comune e dai suoi soci il permesso di trasformare a sue spese “quandam percossam inutilem et iamdiu relictam et disuetam, positam supra Burgum de Fabriciis” in un edificio “cartarum”. L’immobile gli fu affittato per 20 anni, con un canone annuo di 20 soldi: finito il contratto, Bindo si impegnava a ritrasformare l’edificio in roteria con la clausola che avrebbe potuto impiantare una cartiera in un altro luogo³³⁶.

Un contratto analogo fu stipulato il 6 marzo 1378 da Michele di Cola di Michele, relativamente alla cartiera situata “extra Porta Senensem”³³⁷. Il “sindaco” del Comune “Iohannes olim Lippi vocatus ‘Fraternità’”, anche a nome dei consorziati l’affitto al suddetto Michele per 20 anni con un canone annuo di 100 soldi (negli anni Trenta e Quaranta del ’300 il canone più basso era risultato di 25 libbre, quello più alto di 32 libbre, corrispondenti a 500 e 600 soldi). Le clausole dettagliate del contratto fanno pensare che negli anni precedenti il “casalino con gualchiere per carta” dovesse essere stato danneggiato o lasciato inutilizzato con gravi conseguenze sia per l’immobile sia per l’impianto produttivo.

Infatti il conduttore si obbligava “a rifare il detto casalino, a costruirvi sopra una casa e a riattivare le gualchiere della carta con tutte

³³¹ ASS, *Comune di Colle* 91, c. 97v.

³³² ASS, *Comune di Colle* 91, cc. 101v e 103r.

³³³ ASS, *Comune di Colle* 92, c. 46r.

³³⁴ ASS, *Comune di Colle* 93, c. 7r.

³³⁵ ASS, *Comune di Colle* 99, cc. 25r-v.

³³⁶ ASS, *Comune di Colle* 99, c. 102r.

³³⁷ Sull’ubicazione della “Porta Senensem”, si veda la precedente nota 302.

le loro apparecchiature e gli utensili necessari per gualcare la carta, tutto a sue spese”³³⁸.

Per vent'anni Michele di Cola e i suoi eredi con contratto stipulato avevano mano libera nella gestione della cartiera ed era loro permesso subappaltare l'impianto produttivo, con la clausola che, finiti i 20 anni, avrebbero riconsegnato “dictam domum cum hedifitio rebus et apparatibus dictarum gualcheriarum” al Comune e ai suoi soci, ricevendo un giusto risarcimento per il costo dell'edificio costruito per le masserizie che dovevano rilasciare³³⁹.

Non conosciamo con precisione che ne seguirono. I 20 anni scadevano nel momento in cui nel reggimento colligiano stavano prendendo il sopravvento alcune famiglie che avevano iniziato a costruire le proprie fortune a scapito delle “res Communis” proprio con operazioni simili ai contratti ventennali di Bindo di Martino Galganetti e di Michele di Cola di Michele³⁴⁰, mentre anche il settore produttivo della carta, su sollecitazione di mercanti fiorentini, veniva incentivato a dismisura³⁴¹. D'altra parte, alla fine del Trecento, le finanze del Comune, spremute dai Fiorentini impegnati nella guerra contro i Visconti³⁴², si trovarono in difficoltà, tanto che lo stesso Comune, ormai unico proprietario degli immobili acquistati nel 1331, fu costretto a “privatizzare” alcuni impianti, soprattutto relativi alla lavorazione della carta. Quest'ultima, infatti, poteva contare su un mercato internazionale in continua espansione, che spaziava dalla Spagna alla Francia Meridionale, dalla Campania alla Sicilia³⁴³: nel giro di affari di un fondaco fiorentino in Pisa nel 1427 viene segnalata “charta di Cholle”, che veniva indirizzata “in Barzalona e a Sibilia e a Palermo e a Ghaeta”³⁴⁴.

Alla fine del '400 tutte le cartiere di Colle (almeno 10) erano in mano a privati e la produzione della carta era divenuta l'attività socialmente più rilevante³⁴⁵. Al Comune, almeno in questo settore produttivo, era restato il ruolo di garante dell'approvvigionamento delle acque e quello della regolamentazione e del controllo per la periodica manutenzione della canalizzazione; in cambio, in base all'ordinanza del 1481, percepiva dai proprietari degli edifici una tassa annuale di lire 10 per ogni “doccio” o “caduta” o “percussione d'acqua” da loro usate³⁴⁶.

Nei secoli successivi il ruolo trainante delle cartiere per l'economia colligiana si fece sempre più incisivo ed esclusivo, anche per l'appoggio dei granduchi³⁴⁷. Lo sviluppo della lavorazione della carta a Colle, con alterne vicende, fino alla decadenza ottocentesca sono già

stati analizzati da saggi stimolanti e chiarificatori, ai quali rinviamo³⁴⁸; perciò non ci dilunghiamo in questa sede.

Nel 1646 la bozza di un atto notarile, che prevedeva la costituzione di un consorzio di tutti gli imprenditori colligiani per migliorare la commercializzazione della carta con partecipazione di capitali di un mercante fiorentino e il beneplacito del granduca, ci ha lasciato l'elenco completo dei proprietari e delle cartiere funzionanti a Colle³⁴⁹. Gli “edifici di carta bianca” erano 13 e solo quattro “gli edifici in carta nera”, fra i quali è citato quello di “Porta Fiorentina”, già “Porta Senese”: apparteneva a “Bernardino Dini” che ne ricava per l'affitto “scudi sessantacinque di lire sette” all'anno; insieme agli altri tre edifici “di carta nera” (Renaio, Ferriera di Sopra e Ferriera di Sotto) risultava l'immobile di minor valore³⁵⁰. I proprietari appartenevano tutti al gruppo dirigente colligiano e alle famiglie benestanti, alcune delle quali nel Settecento verranno rese “nobili”: oltre al Dini, i Banchini, i Tommasi, gli Zuccherini, i Paglia, i Sabolini, i Tommasi, i Buoninsegni, i Bambi, i Morozzi, i Pantera, i Bucalossi, i Frosini³⁵¹.

Questo fervore produttivo durò più di un secolo; all'improvviso la crisi, dirompente e brutale.

“Le cartiere sono in gran decadenza – annotava Pietro Leopoldo nel 1786 dopo un viaggio a Colle –; questo proviene dalla mala fede loro e dalla mancanza di materiali perché i cenci tutti si estraggono, la quale estrazione andrebbe subito proibita e levata la gabella per l'introduzione di quelli di fuori, che è troppo gravosa”³⁵².

La differenza dei granduchi verso la produzione cartaria di Colle ebbe immediate ripercussioni sugli opifici operanti nel settore. Se nel 1766 ben 23 delle 30 cartiere presenti nel Granducato si trovavano a Colle³⁵³, nel 1837 le cartiere colligiane erano ridotte a dieci rispetto alle 43 presenti nel territorio toscano e Pescia aveva preso il sopravvento sia per numero di manifatture che dei macchinari operativi³⁵⁴.

In concomitanza della crisi dell'attività cartaria, molte delle famiglie “nobili” colligiane, che avevano garantito sostegno e capitali alle manifatture, ancora legate alla forza motrice idraulica assicurata alle gore, cominciarono a vendere i loro opifici. Ma immediatamente altre forze, sia locali che forestiere, rivitalizzarono la vocazione manifatturiera della città di Colle, introducendo nuove attività, come la lavorazione del vetro (prima i Mathios, poi lo Schmid), riattivando in forma industriale le “ferriere” (Masson e Bertini)³⁵⁵, riconvertendo gli impianti per produzioni marginali, ma probabilmente più remunerative. Nel 1859 Luigi Biadi, nella descrizione degli “opifici” colligiani, menziona “macine di olio di lino”, “macine da mortella”, “macine da buccia di leccio”, “fabbrica in costruzione per segar marmi”³⁵⁶.

³³⁸ “Conductor [...] promisit [...] dictum casalinum reficere et super eo domum edificare et cartarum gualcherias facere et fieri facere cum omnibus suis sumptibus et expensis” (ASF, *Diplomatico*, Colle, 6 marzo 1367, stile fior.).

³³⁹ ASF, *Diplomatico*, Colle, 6 marzo 1367, stile fior.

³⁴⁰ MUZZI, 1995, pp. 247-249.

³⁴¹ MUZZI, 1995, pp. 247-249.

³⁴² Per i rapporti fra i colligiani e fiorentini, dopo la sottomissione a Firenze del 1349, rimandiamo a NINCI, 1994, pp. 708-715. Sui problemi finanziari fiorentini al tempo delle guerre con i Visconti, si veda NINCI, pp. 155-158.

³⁴³ MUZZI, 1995, p. 249.

³⁴⁴ Si tratta della “nota di tutti i debitori del libro giallo segnato O dell'erede dio Giovanni Quaratesi e Iachopo Villani e chompagnia in Pixa”, fra cui si segnala: “Charta di Cholle di nostra ragione balle 37, fardelli 2 1/2, di risme 10 la balla, e balle 17, fardelli 2 di charte reali di Colle di fardelli 5 la balla, le quali ci troviamo tra qui in Pisa e in Barzalona e a Sibilia e a Palermo e a Ghaeta, che poche balle sono finite f. 632. 14. 6” (CONTI *et alii*, 1993, p. 91).

³⁴⁵ MUZZI, 1995, p. 251.

³⁴⁶ RAGONI, 1984, pp. 21-22. Nel 1566 la rimondatura di ciascun tratto di gora fu assegnato agli “edifitii” principali che sorgevano nelle rispettive zone: si veda BASTIANONI, 1992, pp. 60-61.

³⁴⁷ RAGONI, 1984, pp. 22-24.

³⁴⁸ RAGONI, 1984, pp. 22-52 e SABBATINI, 1994, pp. 307-340.

³⁴⁹ Il documento è ampiamente presentato in SABBATINI, 1994, pp. 313-316.

³⁵⁰ ASS, *Comune di Colle* 2105 (senza numerazione). Gli “edifici di carta bianca” erano: “Nespolo, Cancellò 1° e 2°, Palla, Ruota 1°, Galeone, Buca, Botrone 1°, Bascelquadro, Ruota 2°, Botrone 2°, Spedale”. Bernardino Dini (lui o il padre) doveva essere proprietario del Moro già dal 1576, quando si ricorda che “l'edifitio di Bernardino di Bernardino Dini” aveva l'obbligo di rimondare la gora che è dal detto edifitio per insino al [...] Mulino di dreto”. (BASTIANONI, 1992, p. 61). Sull'ubicazione della cartiera fuori Porta Senese detta anche “il Moro”, si veda la precedente nota 302.

³⁵¹ BASTIANONI, 1992, p. 61. Nel 1750 molte famiglie colligiane su ordinanza granducale, furono qualificate come “nobili” (VERGA, 1990).

³⁵² SALVESTRINI, 1974, p. 435.

³⁵³ RAGONI, 1984, p. 36.

³⁵⁴ RAGONI, 1984, p. 41.

³⁵⁵ NINCI, 1995, pp. 25-28. Sul Masson, “il padrone delle ferriere”, si veda il bel trattato di PACINI, 1995, pp. 110-126.

Sulle ferriere, si rimanda anche a FRANCIOLI, 1978, pp. 72-75.

³⁵⁶ BIADI, 1859, pp. 192-293.

Ancora attivi e numerosi, sia a Colle che nel suo territorio, risultavano i mulini, che secondo una “statistica delle fabbriche idrauliche” del 1871 risultavano essere 19 e potevano contare su “62 motori”³⁵⁷, da intendersi forse nel senso di ritrecini azionate dalle cadute d’acqua.

In quel periodo Colle stava conoscendo un momento di ripresa manifatturiera importante, sotto la spinta già accennata di capitali stranieri: basti pensare alle “ferriere” del savoiaro Masson e alla vetreria del bavarese Schmid³⁵⁸. Alla fine del 1870 le industrie colligiane impiegavano complessivamente più di 800 operai³⁵⁹, le cartiere erano ridotte a 7, la maggior parte delle quali erano “condotte secondo gli antichi sistemi”, impiegando “74 uomini e 55 donne”³⁶⁰. All’inizio del Novecento la ripresa industriale ebbe una brusca frenata: le ferriere Masson chiusero le prime vetrerie entrarono in crisi³⁶¹. Poi una leggera ripresa. Si tentò di risollevarle i settori del ferro e del vetro, mentre le cartiere si riducevano a sei³⁶². Ancora crisi nel secondo Dopoguerra: le fabbriche più grandi furono costrette a chiudere; le maestranze, invece di emigrare, cercarono di associarsi in piccole cooperative, soprattutto nei settori del vetro e del ferro³⁶³. L’industria del vetro, intanto, aveva preso sempre più spazio, divenendo pur con alterne vicende il polo trainante dell’economia colligiana³⁶⁴. Solo recentemente, con la scelta dell’automazione nel processo produttivo della Calp accanto ad altre ditte, che restano fedeli al lavoro semi-automatico e “di soffiato”, il settore sembra aver trovato un ragionevole equilibrio dando spazio a numerose ditte di molitura³⁶⁵.

I mulini per molto tempo continuarono a ruotare nelle loro macine il grano, l’orzo, le biade che i contadini ammassavano nei loro solai,

impassibili di fronte alle “tribolazioni” industriali. La campagna colligiana era caratterizzata da una forte presenza mezzadrile. I padroni per lungo tempo gestirono questa situazione in maniera patriarcale, con bonomia o con durezza, secondo le rispettive indoli. Mentre poca attenzione veniva prestata alle possibili innovazioni, che potevano migliorare i raccolti e facilitare le condizioni dei contadini³⁶⁶. Fin quasi agli inizi degli anni Sessanta, rarissimi trattori nelle campagne, con i villaggi senza luce, senza condotte d’acqua potabile: il lavoro continuava a basarsi ancora sulla copia di buoi, il taglio del grano con la falce, le “manne”, le “barche”, la trebbiatrice sull’aia, i “mulini andanti ad acqua”.

Fino a che nelle campagne la presenza dei contadini-mezzadri (con le sopradette chiusure verso le innovazioni tecniche) fu massiccia, anche i mulini “andanti ad acqua” continuarono ad avere una ragione di esistere e di risultare remunerativi. Subito dopo il tracollo: gli ultimi a chiudere, negli anni Ottanta, furono il mulino di Calcinaia e il mulino “il Moro”. Sempre negli anni Ottanta cessarono l’attività le residue cartiere funzionanti, quella “delle Nove” presso Gracciano e lo “Spedaletto”, oggi “Hotel La Cartiera”.

Da allora le gore continuano a scorrere sempre più lentamente, fra l’indifferenza quasi generalizzata, per la maggior parte del loro tratto nascoste agli occhi della popolazione e dei visitatori. Eppure Colle ha un evidente debito nei loro confronti.

Sarebbe bene che al più presto questo patrimonio millenario della città possa venire riattivato in maniera degna, mettendo in evidenza intorno a esso, e valorizzando, quelle testimonianze di archeologia industriale che ancora sono recuperabili.

Curzio Bastianoni – Renzo Ninci

³⁵⁷ RAGONI, 1984, p. 45.

³⁵⁸ NINCI, 1995, p. 72-75.

³⁵⁹ RAGONI, 1984, p. 44.

³⁶⁰ RAGONI, 1984, p. 46.

³⁶¹ RAGONI, 1984, pp. 46-49.

³⁶² “Nel 1926, 1.000 persone erano occupate nelle diverse industrie cittadine” (FRANCIOLI, 1978, pp. 24-25). Particolarmente lusinghiero il quadro lasciatoci da Rovigo Marzini, proprio nel 1826: “Le industrie colligiane godono oggi di prosperità sorprendente per merito precipuo di operai, che, allevati alla scuola professionale...” (MARZINI, 1926, p. 77). La descrizione delle sei cartiere si trova in RAGONI, 1984, pp. 50-51. Il settore del vetro prese un nuovo slancio per merito delle “Vetriere Operaie Riunite Modesto Boschi e C.” (per la descrizione dei vari reperti nel 1938, si veda MARZINI, 1938, p. 103), che giunsero a occupare fino a 500 operai. Su Modesto Boschi, si veda il profilo di BRACCAGNI, 1994, p. 16. Il settore del ferro poteva contare sulla Ditta di Gian Gastone Bertini, che interessava un’area di 3.500 mq (MARZINI, 1926, pp. 105-106).

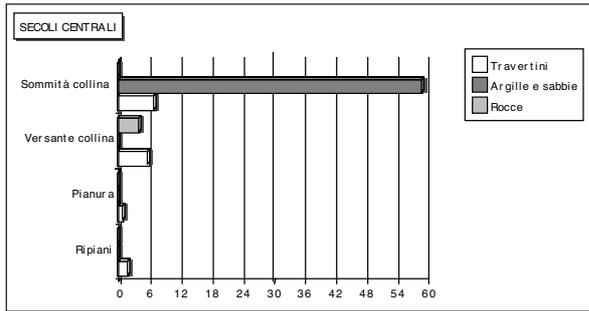
³⁶³ FRANCIOLI, 1978, p. 31.

³⁶⁴ NINCI, 1996a, pp. 27-28.

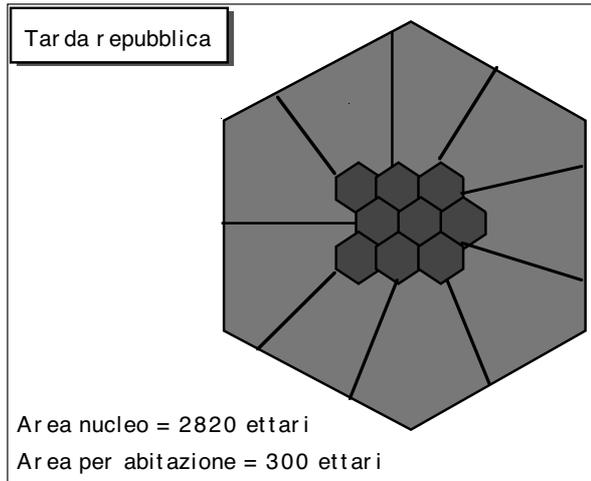
³⁶⁵ Per la storia recente della CALP (“Dal vetro al cristallo. Una storia bella come una favola”) e per le varie sfaccettature della lavorazione del vetro a Colle oggi, si veda PACINI, 1995, pp. 65-109.

³⁶⁶ Sui rapporti padroni e mezzadri, si consulti IMBERCIADORI, 1979, pp. 322-340.

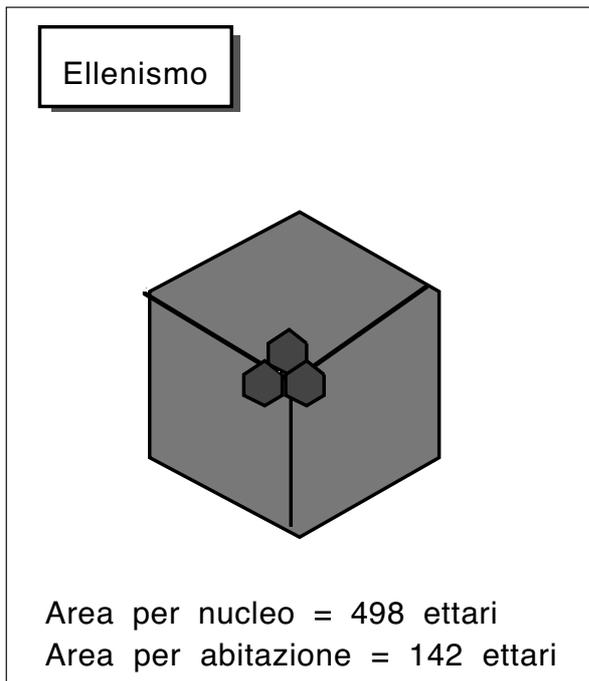
47



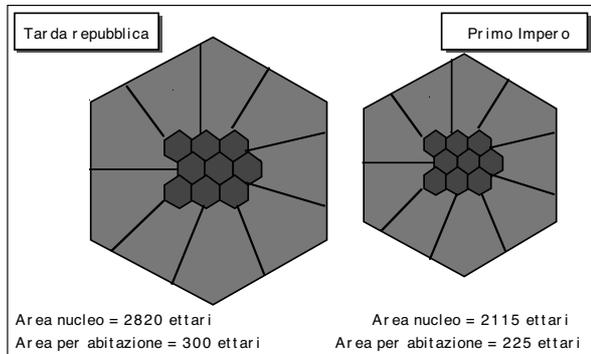
54



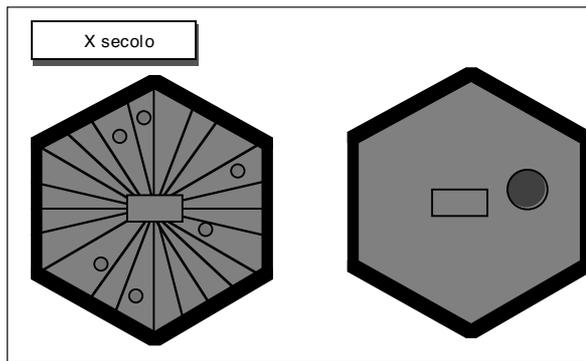
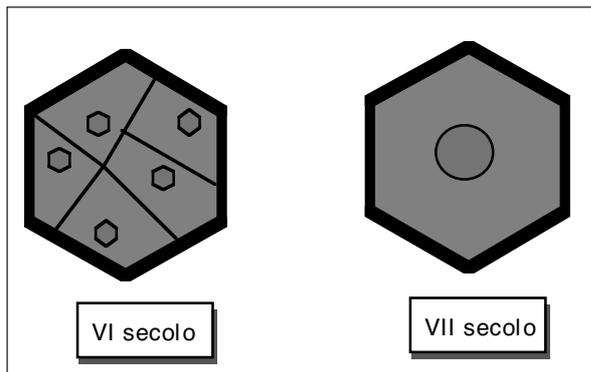
50



60

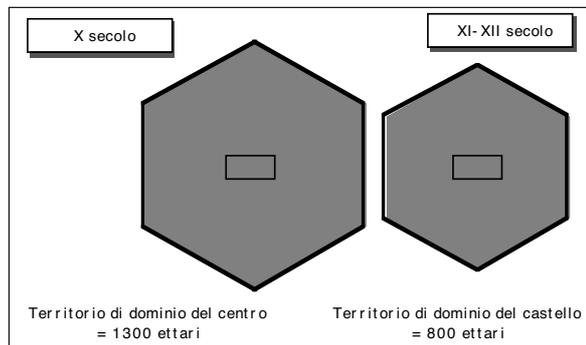
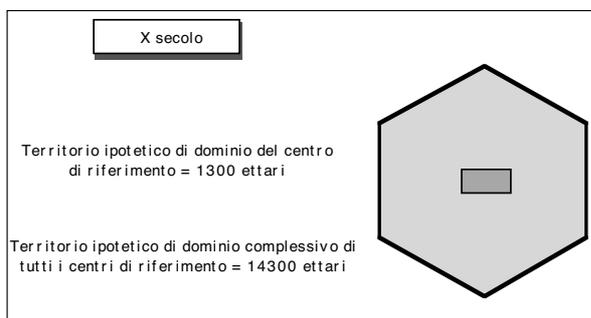


72



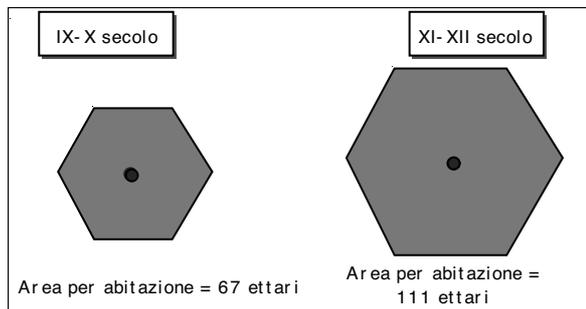
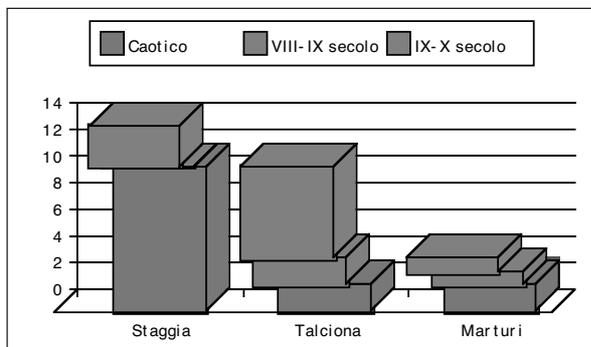
86

79



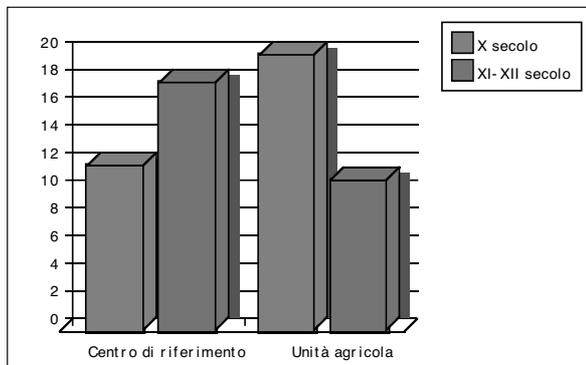
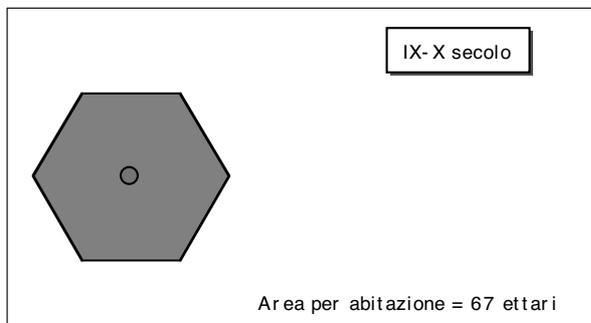
89

80



98

82



99